

nostra, se noi ci sentiamo, se noi ci diciamo rivoluzionari.
 Ed è qui che io mi domando se non dobbiamo noi sovversivi, ora che una prima e provvida selezione è avvenuta, e dalle nostre file se ne sono andate le mezze coscienze, bottegai e tartufi della rivoluzione, intenderci oltre ogni frontiera e, non dico organizzare la rivoluzione come reclamano stupidi e beffardi ciancioni d'ogni calibro, ma tenerci pronti e decisi ad approfittare, quali che abbiano ad essere, degli avvenimenti che la guerra matura.
 E l'assillo si muta in grido d'allarme. Che esso non abbia a cadere inascoltato.
 L. BACKET.
 Detroit, Mich., Gennaio 1916.



— Della fucazione saranno passibili tutti i militari che in tempo di guerra ad un ordine dei superiori rispondano con un atto d'insubordinazione od anche col semplice rifiuto.

Sentimenti ed interessi

È ormai verità assimilata e digesta anche dai cervelli più ottusi, che la ragione più vera e maggiore della guerra è l'ingordigia capitalista. Una ragione di carattere economico, dunque. Però se questa è la causa determinante della guerra, ben altra natura e diversa sede ha la causa che la guerra rende possibile.
 La grande banca, la grande finanza, — che sono il termometro della vita sociale odierna — vogliono la guerra.
 I lavoratori, la grande massa del popolo — che della vita sociale, in tutte le sue manifestazioni, sono il lievito quotidiano e necessario — la fanno.
 Che quest'ultimo, il popolo lavoratore cioè, non abbia nessun interesse economico nella guerra, è verità tanto chiara quanto dolorosa.
 Va alla guerra la plebaglia, ubbidendo ad un impulso dell'animo perverso, affascinato da una bugiarda illusione, ubriacato da malsane passioni.
 Mentre la ragione che spinge il capitalismo a volere la guerra è un interesse che ha sede nell'epa, la ragione invece che induce il proletariato a farla è un sentimento che ha sede nel suo animo.
 Sarebbe opera vana e sterile la nostra, se essa si limitasse alle bestemmie, alle imprecazioni contro questo o quel governo, nulla curandoci della mentalità del popolo, dei suoi sentimenti, delle sue emozioni.
 Vi saranno delle guerre finché l'animo della massa lavoratrice non sarà prosciugato della melmaccia putrida che ne costituisce il fondo e che soffoca il germoglio del nobile sentimento della solidarietà umana, della fraternità del lavoro; finché nell'animo dei figli del popolo albergherà sovrano l'orrido feticcio della patria.
 La quest'opera di epurazione deve essere diretta la parte maggiore e migliore delle nostre forze.
 Oggi più che mai.
 Perché quest'uragano ruinoso che è la guerra d'Europa, non squassa e travolge

soltanto fortezze e castella, chiese e palagi, non inghiotte soltanto uomini, ma sconvolge le menti e turba i cuori, rovescia vecchi valori, antiche credenze, abbatte idoli e ideologie, dottrine e sistemi, infrange illusioni e fuga speranze.
 È un aratro gigante che rimuove vecchio terreno da tempo incolto, abbandonato alle male erbe ed alle gramigne.
 È fenomeno così vasto e così profondo quello della guerra europea, che anche gli individui più apatici e più indolenti, non possono fare a meno di porvi mente.
 E basta per un minuto soltanto fissare gli occhi della mente sul grande dramma che va svolgendosi in Europa, per scorgere delle verità mai prima intravedute.
 I conservatori ed i retrivi lavorano a tutt'uomo e per ogni verso, — col gior-

ANGELINI

Ricordo come fosse oggi il giorno che in quattro siamo andati a toglierlo dal pancone della cella di punizione, cadavere.
 La fronte, i capelli folti, umidi del sudore della tragica agonia disperata, le guancie rientrate, la bocca sformata irrigidita in una smorfia orrenda, Angelini, che era l'anno innanzi, quando al reggimento era venuto da Napoli esuberante di giovinezza, di salute, di forza come un bello efebo di Lacedemone.
 Mi è balzato dal fondo dei ricordi vivo nella memoria in questi giorni nei quali l'arruffianata prosa degli scrivendoli patriottardi ritesse l'abusata leggenda dell'esercito tornato "scuola della nazione", tornato la grande famiglia in cui la comunione dei disagi, degli strazii, dei cimenti e dei rischi... eguali, avrebbe livellato tutte le frontiere della gerarchia, ed il Generalissimo Joffre e Vittorio Emanuele di Savoia coi piccoli fantaccini dividono nei Vosgi o sul Carso le salsiccie della "mensa" e la gavetta del rancio.
 Può ben darsi che bisogno e prudenza abbiano un cotal po' ammansite le iene gallonate: c'è tanto bisogno della carnaccia da cannone! c'è così poco da guadagnare col rigore e colla bestialità consuete laggiù tra le gole d'Ampezzo dove l'aguzzino può trovarsi sparuto e solo a discrezione delle vittime, che certe indulgenze sarebbero spiegabilissime.
 Ma la leggenda rimane bugiarda ed infame: la caserma rimane un supplizio, famuli spaventosi d'irresponsabilità e di incoscienza rimangono tutti gli ufficiali, tutti, nessuno escluso; e ludibrio della loro ferocia rimangono, finché il militarismo duri, rimarranno finché non sia ogni caserma livellata od arsa, i poveri soldati.
 Ogni straccione che vi sia passato ne ha l'esperienza, ha sanguinante nella memoria un episodio, un ricordo.
 Io ero a Mantova sette anni fa caporale aiutante sanitario al settantaduesimo fanteria, e ricordo tra gli assidui della visita medica Angelantonio Angelini, napoletano, malato d'enuresi da tempo parecchio, così malato che avrebbe dovuto in buona coscienza essere mandato a casa definitivamente od in licenza di qualche mese almeno, così che potesse in famiglia coll'assistenza di un buon medico, curarsi e riaversi. Ma alla caserma...
 Il Sanitario l'aveva assegnato al "servizio interno" qualche volta al "riposo"; ed era tutto, e ci voleva ben altro.
 Poi un giorno da Alessandria venne a Mantova il capitano medico Pietro Garau, un ometto irsuto, dal volto olivigno, dalla parola rapida, tronca, dallo



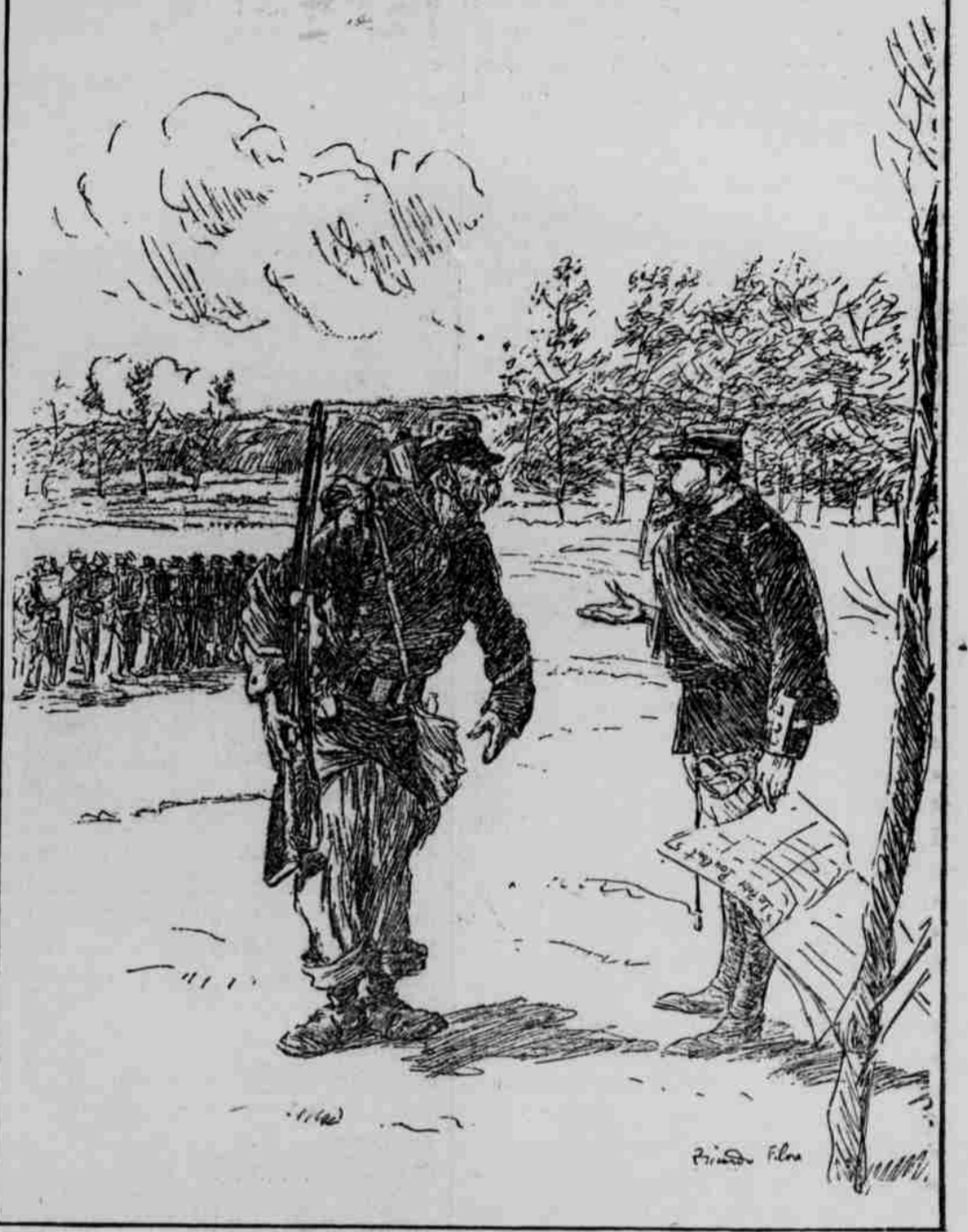
— Dove mi porti?
 — A l' inferno.
 — Ne torno ora. Vengo dal fronte, e l'ho scampata per miracolo!
 — Dal piombo del nemico qualche volta si scampa, non dalla fame di cui la patria ti ripaga.

sguardo feroce, di una petulanza, di una bestialità selvaggia inarrivabile.
 I soldati che alla visita medica erano passati una volta non ritornavano; preferivano accollarsi malati, disfatti, al servizio piuttosto che ricomparire dinanzi a quella belva intrattabile. Ma Angelini doveva tornarci; l'incontinenza assidua dell'urina lo erofiggeva in servizio, dovunque fosse, alle ghignate degli sciocchi, e ve ne sono tanti! ed alle mortificazioni intime che lo consumavano. Doveva tornarci, voleva guarire; e dal medico ad ogni visita mattutina non riscuoteva che una prescrizione, sempre la stessa, immutabile:
 — Al tavolaccio... la carogna!
 E poiché l'infelice supplicando la iena, gli chiedeva ogni giorno non lo facesse morire, per l'amore della mamma sua, e struggendosi in lacrime gli si era ai piedi

inginocchiato singhiozzando: "Per la mamma vostra, capitano, che la madonna benedica! il capitano Garau aveva finito per ordinarli una vesceca ed il... servizio regolare.
 La durò otto mesi, il disgraziato, poi un giorno lo raccolsero svenuto su la spianata del forte e sulla barella quattro soldati lo avevano portato all'infermeria.
 Non v'era all'ospedale che un tenente medico di complemento, il quale conoscendo gli umori del suo immediato superiore, accampò un pretesto e svignandosela comandò che in vista dello stato gravissimo del povero Angelini, ed a scanso di responsabilità, fosse avvertito il capitano medico Garau.
 Venne questi mentre il disgraziato per

LA PATRIA

La patria è il presepio in cui mia madre mi parerò nel pianto e nella miseria e mi dovette indi a poco abbandonare su di un pugno di strame per riaggiogarsi malferma a la pena chedà, qualche volta, il pane quotidiano.
 La patria è il villaggio nel quale i rari figli del padrone e del massaro ben calzati, ben vestiti, impellicciati andavano alla scuola da cui mi dovevano le angustie mie e dei miei cacciare, bambino ancora, in busca del lavoro e del pane.
 La patria è la bottega in cui nelle fragili mie mani di bimbo mal nutrito il padrone ha posto un'ascia ed un martel-



— Signor Capitano! non vogliono marciare più...
 — Non li avete ammoniti che nel caso specifico il codice militare...
 — Tempo perso; non marciano...
 — Ed allora, bisognerà fermarsi; non pretenderà mica Cadorna che facciamo la guerra senza soldati.

le amoroze cure degli infermieri che gli si facevano attorno premurosi ed affettuosi, rinveniva.
 Venne, lo guardò accigliato, e senza toccarlo, senza chiedergli nulla, tounò livido, imbestialito, implacato: *Al tavolaccio, la carogna!*
 Bisognò portarlo alle celle. Ma non tosto il capitano Garau lasciò la caserma, ce lo ricaricammo, portandolo sul suo lettuccio in camerata ed avvertendo la famiglia del triste stato della sua salute, e dello strazio che alla caserma ne faceva lo sciacallo monturato che doveva averne cura.
 Morì nella notte.
 La sua povera mamma che venuta da Napoli, chissà a quale prezzo di sacrificii! per strappare al suppliziatore immondo, per contendere alla morte il figliolo adorato, lo trovò al cimitero, nella fossa comune...
 Istituì un processo che finì nella solita burla...
 Mi assicurano che il capitano Garau si sia fatto saltare la cervella.
 Non importa. Ve n'è uno sotto tutte le livree regie, di tormentatori, a continuarne la tradizione scellerata, che non cancellano le smancierie e le indulgenze ora imposte dal calcolo o dalla paura.
 E non hanno diritto di recriminare, di maledire, d'imprecare le madri che cresciuti i figli nel timor di dio, nella devozione di tutti i fetecci, sotto il giogo della disciplina e della servitù, di tutte le servitù, all'olocausto superstizioso e feroce li immolano colle loro mani istesse.
 La lupa non abbandona al carnefice i lupicini.
 Quando le madri intendano che al disopra d'ogni legge e di ogni fede è la vita: che di libertà, di dignità e d'amore soltanto questa si intesse si integra e s'irradia; al rispetto di sé, che è dignità, all'amore della libertà e dell'indipendenza, che è vita, educeranno i figli; e saranno allora onta del passato, la caserma e la guerra.
 Allora soltanto!
 Giobbe Sanchini.
 New Britain, Ct., febb. 1916.

lo gridando della sua voce arcigna: lavora! in cui ho raccolto pochi soldi, qualche pedata, molto disprezzo.
 La patria è la città in cui sono emigrato presto, su l'alba, a pascermi del primo e più amaro disinganno: miseria e scherni a noi che sui ponti cimentavamo ad ogni ora la vita per una crosta avara; palazzi, splendori ed orgia a chi nell'ozio divoratore, codardo, poltrisce da mane a sera.
 La patria è la terra ingrata sulle cui zolle irrorate da tanti eroici sudori ho visto squarciati dal piombo del re i cavi petti dei servi della gleba, fratelli miei, colpevoli d'aver mendicato per sé, pei figli meno ingrato il boccone quotidiano.
 La patria è il tempio della giustizia che vidi cortigiana mancipia degli usurari, dei prevaricatori scaltri, dei ladri commendatori, degli assassini professionali; implacata agli straccioni ed ai mendicini.
 La patria è la chiesa del buon dio in cui un prete sozzo d'ogni corruttela mi ha parlato di morale, in cui un levita mercenario mi ha parlato di abnegazione, in cui un ministro di menzogna mi ha parlato di verità; in cui un pubblicano insottanato, la destra sul ventre, gli artiglieri su la cassa forte, mi incuteva il delirio della rinuncia e della passione.
 La patria è il parlamento in cui mezzo migliaio d'intriganti, d'arruffoni, di ciancioni, sgrana leggi e leggi e leggi, leggi tutte di libertà e di tutela, per rapirmi ogni diritto, per negarmi ogni giustizia, per confiscarmi ogni libertà, per cingermi di tutte le ritorte.
 La patria è la caserma in cui ogni mio affetto ed ogni mio palpito, ogni impeto giovanile, ogni anelito di bontà e di fratellanza è stato schernito, irriso, soffocato dall'ossessione di un odio meditato, sapiente, feroce; in cui mi hanno insegnato ad assassinare fra gli squilli delle fanfare e l'altit del vessillo tricolore, chiunque, fuori del confine e dentro, non s'inclinò alla maestà del re ed al ventre dei padroni.
 La patria è la spiaggia piena di sole, rigurgitante di dovizie, fervida di traffici immani lungo la quale mi acciuffò un

Philadelphia, Pa. 1916.
Di questo numero della CRO-NACA si sono tirate e spedite diecimila copie.